



DALL'INVIATO

VENEZIA. «Vai! Corri! Carica!». Si incitano a vicenda, i poliziotti. Qualcosa sta succedendo cinquantametri in là, in mezzo al gruppetto di autonomi. E certo: ne emergono, stravolti, Fabio Padovan e l'on. Marco Taradash, uno pestato, l'altro coperto di spunti. «Forza! Caricate!». Gli agenti si avvicinano alla rinfusa, inciampano, cade un commissario, casca a terra anche il questore. «Addosso!». Gli autonomi rispondono, volano spinte, calci, manganelate. Sono le 8.40, davanti all'aula bunker di Mestre prima ancora del processo agli 8 pirati «serenissimi»-iniziano gli scontri.

Arretrano, gli autonomi, venuti da Padova, Mestre e Trieste. Cominciano una sassaiola, sassi grossi che si sono portati appresso, volano nell'aria, colpiscono qualche poliziotto, il lunotto della Y10 di un automobilista ignora, un'altra macchina in sosta.

«Caricate! Caricate, per la Madonna!». Caricano ancora, un ragazzo caca per terra, la fronte sanguinante. Si rialza barcollando, una maschera di sangue, si rifugia nell'orto di una famiglia. Da lontano parte un lacrimogeno: parabola alta, e il candelotto va ad atterrare proprio sul ginocchio del soccorritore, il signor Albino Da Lio: oltretutto in pantaloncini corti. Una gran botta.

Calma, ormai il primo scontro è finito. Strascichi polemici: il ragazzo ferito, Sergio, da Trieste, ventotto anni, capelli e barba lunghi, accusa frastornato gli agenti, «sono caduto e hanno cominciato a manganellarmi, poi il ho sentiti dirsi "basta, basta che ci sono le telecamere"». La moglie del signor Da Lio si inviperisce col mondo: «Basta coi processi su questa strada, da quando hanno aperto quella maledetta aula-bunker non si vive più!».

Sulla «maledetta strada» restano qualche scarpa da tennis scompagnata, un passamontagna, occhiali rotti, e il materiale volato di mano a Padovan: un megafono, il cellulare rotto, uno scatolone di adesivi col leone di San Marco. Al pronto soccorso cominciano ad arrivare feriti e contusi: a fine giornata saranno sei agenti e quattro autonomi, ma tutte cose da poco.

Per la ripresa del processo si sono dati appuntamento davanti all'aula quelli della Life, che sostengono gli 8 «patrioti», e i contrari: i centri sociali, gli studenti medi, Rifondazione comunista. La questura ha autorizzato tutti: ma «con prescrizioni». Cioè obbligando i due blocchi a imboccare via delle Messi, la stradina di campagna che costeggia la facciata dell'isolatissima aula, da parti opposte, in modo da impedire contatti. È in mezzo, naturalmente, la polizia.

Ma qualcosa non fila dritto. Gli autonomi, una quarantina in tutto, stanno a sinistra. Gli agenti, una quarantina a loro volta, al centro. Quelli della Life, una quarantina pure loro, a destra. Però Padovan e l'on. Taradash arrivano dalla parte sbagliata. Ignari di tutto, dicono. «Mah. Perché è pas-

Il via agli incidenti quando Padovan della Life e Taradash sono passati proprio davanti ai ragazzi dei centri sociali

Processo San Marco, cariche e sassaiole

Scontri tra autonomi e «serenissimi»

Feriti in modo non grave sei agenti e quattro manifestanti

Scalfaro contestato dalla Lega

CASAL MONFERRATO. Il presidente Scalfaro ha rinnovato il suo appello all'unità, ma la Lega ha risposto con i fischi. È successo ieri nelle visite che il capo dello Stato ha compiuto ad Alessandria e a Casal Monferrato. Nella prima, una grande cerimonia a piazza della Libertà, con molti tricolori e applausi per Scalfaro in una atmosfera tranquilla. Poi, nel pomeriggio, la visita a Casal Monferrato, con un clima diverso. Ad accoglierlo, Scalfaro ha trovato una piazza divisa. La maggioranza lo ha applaudito, ma una minoranza, ben organizzata, lo ha fischiato, ha suonato trombette, ha urlato ed ha alzato una ventina di vessilli raffiguranti lo stemma della Padania.



Un autonomo prende a calci il leader della Life Fabio Padovan davanti al tribunale Andrea Merola/Ansa

Disposti «accurati accertamenti» e garantite nuove misure per le prossime udienze

Polemiche e accuse dopo gli incidenti

Napolitano: «Gravissime provocazioni»

Attacchi di Maroni, Taradash, Maiolo. Il sottosegretario Sinisi: «C'è stata precisa determinazione a generare un tafferuglio. I questori lavorano bene. Ci sono cittadini che dovrebbero dimettersi da cittadini italiani»

ROMA. L'annuncio è arrivato nel pomeriggio, mentre si allungava la lista degli interventi polemici. Il ministro degli Interni ha disposto «accurati accertamenti che sono tuttora in corso». Il comunicato parla di «gravi atti di violenza» fatti da «gruppi di manifestanti nei confronti di singole persone, nonostante i dispositivi di tutela dell'ordine e del libero accesso all'aula decisi dall'autorità di P.s. e conclude che renderà noti gli esiti degli accertamenti e «le eventuali decisioni atte ad assicurare che lo svolgimento del processo non sia turbato da alcuna manifestazione ed iniziativa provocatoria».

Una correzione di fatto, rispetto alle dichiarazioni fatte a caldo la mattina da Napolitano: «È un dato di fatto», aveva detto - che il dispositivo di polizia non è riuscito ad impedire questi incidenti. Invece avrebbe dovuto e deve garantire la assoluta normalità di ingressi nell'aula bunker. Un segnale, quel comunicato serale, che gli accertamenti iniziati sul posto la mattina stessa da Anselmo Andreassi, direttore della Polizia di prevenzione (ex Ucgis), avevano comunque da-

erano al centro di scontri di piazza. Maroni se l'è presa anche con Veltroni, che ieri commentava gli incidenti: «Ho l'impressione che in qualche pezzo del mondo politico si sia perso un po' il senso di responsabilità». E si augurava un processo in un clima sereno, che «si può avere solo con il contributo di tutti».

Ieri Napolitano è stato chiamato in causa da molti, ma il primo in assoluto era stato Taradash. Anzi, il deputato gli aveva proprio telefonato, a dieci minuti dall'aggressione subita, per dirgli la sua versione dei fatti, criticando immediatamente la polizia. Poco dopo era Rocchetta a capitare in mezzo ai centri sociali e venire malmenato. Taradash di nuovo protestava: «Napolitano ha detto che sarebbe intervenuto, ma qui si lasciano succedere le cose». Il ministro era a San Macuto, alla commissione antimafia. Quando è uscito, ha risposto ai giornalisti: «Quel che è accaduto è grave e dice quale clima di provocazione si sta inscenando da parte di alcuni gruppi attorno al processo». Poi un richiamo a prefetto e questore di Venezia per «un massimo sforzo» e

quella frase dura da mandar giù, per la polizia, sugli incidenti che non erano stati impediti. Tanto che Siulp e Sap veneziani, sottolineate le «esigie forze» a disposizione, in un comunicato criticavano il ministro: «Si tende a far ricadere in periferia quello che invece è un problema politico nazionale, avendo finora sottovalutato le continue segnalazioni di politici e sindacalisti».

In contemporanea a Napolitano, da Bari, il sottosegretario Gianrico Sinisi, che era lì con il capo della polizia Fernando Masone, parlava di «precisa determinazione a generare un tafferuglio». Chiariva che la polizia, come sempre, si era schierata non per permettere ma per evitare i disordini, «ma è chiaro che se c'è qualcuno che produce situazioni ingovernabili, non può che succedere quel che è successo». Rispondeva infine alla richiesta di dimissioni del questore: «Qui ci sono dei cittadini che dovrebbero dimettersi da cittadini italiani per come si stanno comportando. I questori fanno bene il loro lavoro».

Alessandra Baduel

Dentro e fuori l'aula

Gli otto «scalatori» hanno lasciato la scena a vecchi volti noti della politica

Tra «leun» spelacchiati e autonomi col cellulare

Tra spunti e vetri spaccati trionfa il telefonino, lo hanno tutti. Anche il ragazzo del centro sociale col volto coperto che chiama la nonna.

DALL'INVIATO

MESTRE. Il leun che mangia il terun, sta scritto sulla cartolina anonima spedita qualche giorno fa al procuratore capo di Verona, Papalia. Ma ieri mattina, nella cronaca di una giornata serenissima, il «leun» è apparso alquanto malconco, spelacchiato, imparito come se si muovesse fuori dalla sua riserva naturale. E dire che Mestre è Veneto, è Veneto serenissimo, è quel Veneto ladro, dove, per definizione quasi sacrale, dovrebbe ardere «irrequieta la vampa nel cuore». Invece, erano in tutti venti i leun venuti a mangiare il terun sul pascolo di un'aula bunker trasformata in assestto di guerra.

Cronaca di una giornata serenissima, in cui degli otto del campanile, eroi e vittime, martiri o «mona», bravi ragazzi o nucleo d'acciaio della futura rivoluzione alle porte, non fregava niente a nessuno. Se ne stavano in aula letteralmente avvolti da un nugolo di difensori e guardie penitenziarie, separati per espresso

divieto della corte, dai giornalisti e dai loro stessi familiari. Otto impuniti, dunque, piuttosto che otto leun autori del «beau geste», la scalata del campanile più fotografata del mondo. L'inquadratura principale della giornata serenissima non vede loro, in prima fila. Vede in azione altri protagonisti, altri paladini di altre cause, altri magari più abituati di loro a «forare il video», se non con blitz come quello di San Marco, con presenze molto più quotidiane seppure meno spettacolari.

Rocchetta, Bosio e Taradash, tre fiumi di dichiarazioni in piena, mentre piovono i sapnetrini dell'autonomia padovana, Valentina di sedici anni si becca una manganelata, uno della Life mostra il repertoire di un candelotto lacrimogeno, uno di Rifondazione Comunista spiega la differenza fra «popolo» e «nazione»; e uno perde il megafono, uno della celere perde lo scudo, un avvocato in aula deve ritardare il suo intervento perché non si trovava

microfono. Cronaca di una giornata serenissima, fatta di spunti ai leader, dei vetri spaccati all'auto di Fabio Padovan, di qualche testa rotta, degli uomini in blu della celere messi pericolosamente in mezzo fra «leoncavallini» dell'autonomia, aderenti alla Life, militanti di Rifondazione.

Cronaca di una giornata serenissima che si è giocata tutta in diretta, la micidiale diretta dei «cellulari». Visto da qui, si direbbe che sia diventato il «cellulare» l'autentico elemento costitutivo della Nazione Italia. L'autonomo con il volto coperto dal fazzoletto per non farsi riconoscere chiama la nonna: «c'è una disorganizzazione totale, carivano da dietro... No. I maiali non si sono ancora visti...». Il riferimento - poco garbato - è ai naziskin che avevano annunciato che avrebbero preso parte alla giornata serenissima, facendo da micidiale calamita per i «leun» di tante altre tribù, e che invece, poi, con una mossa che ha sorpreso tutti sono rimasti a casa

propria. Ma i telefonini «cellulari», dicevamo. Come quello di un funzionario del ministero degli interni che chiama Roma: «non sono in condizione di fornirvi l'esatto numero dei feriti... questi non si fanno referat, dovete spiegarlo al signor Ministro...». L'invidiabile batteria del cellulare di Taradash che è riuscito a comunicare col mondo intero per otto ore di fila. E il cellulare malconco, quello di Padovan che non solo ieri ha perduto i vetri della sua auto ma si è visto disintegrare la batteria durante uno dei focali dei corpa corpa più ravvicinati.

Lingua ufficiale l'italiano, nella giornata serenissima; lingua delle mediazioni, delle trattative, dei conciliaboli fra le opposte fazioni per evitare il peggio, il veneto stretto, il veneto «integrale», quello - per capirci - con il quale si capiscono solo i diretti interessati.

Ma se è giusto riconoscere a tutti, come si diceva una volta, l'onore delle armi, è giusto riconoscere a tutti l'onore dei numeri, le «cifre»

delle forze in campo. Poche decine in tutto. Una sessantina di «autonomi», un'altra ventina di «rifondazionisti», e i venti leun dei quali abbiamo già detto. Sagra paesana o giornata «storica» dell'indipendentismo e del separatismo? Forse, quelle in campo, di fronte all'aula bunker di Mestre, erano le avanguardie impercettibili di «movimenti oceanici» rimasti sullo sfondo. Difficile rispondere. Una cosa è certa, a conclusione della giornata serenissima. Quello che è andato in scena, in piazza, è stato un «capolavoro di bacchettoneria».

E ci siamo permessi di parafrasare il giudizio che gli amici di Silvio Pellico diedero dopo aver letto l'opera principale del loro «maestro», «Le mie Prigioni».

Nessuno di tutti quelli che erano in strada si sono infatti ricordati che gli «otto del campanile» stanno già pagando di persona, il che fa sempre una certa qual differenza.

Saverio Lodato

I protagonisti

Rocchetta Padovan e la «strada sbagliata»

«Ero andato a prendere Taradash all'aeroporto. Ho imboccato in auto via delle Messi da via Bissuola, ho parcheggiato, ci siamo avviati a piedi...». E così Fabio Padovan, il leader del Life, è finito dritto in bocca agli autonomi. Ma scusi, Padovan, non sapeva di avere imboccato la strada dalla parte sbagliata? «No». Però la questura è categorica: la Life aveva il permesso di manifestare solo facendo il percorso opposto. «Io non lo sapevo. La Questura l'ha comunicato ad Agnoletti, il responsabile del comitato di solidarietà con gli 8, solo l'altra sera, alle nove. Ed Agnoletti non ha fatto in tempo ad avvertire tutti». Poi cos'è successo? «C'era un gruppetto, urlavano. Io credevo che fossero i miei... Mi sono infilato. Uno mi ha detto: "Porco nazista!". Mi sono girato, preso alla sprovvista: "Cosa vuole?". Quello mi ha tirato un pugno. Sono inciampato, intanto altri cercavano di prendermi, con pugni e calci. Dei professionisti». Perché? «Li ho visti bene. Non erano ragazzini. Era gente brizzolata». Come sta? «Bene. Ho fatto un salto in ospedale, ma c'erano gli agenti feriti e ho lasciato perdere». Lei vuole, come Taradash, le dimissioni del questore? «Macché. Io voglio le dimissioni di Napolitano». Che c'entra? «Questa storia è stata preparata. Per giorni è stata annunciata la presenza di fascisti e di nazisti al nostro fianco, come se si volesse passarci per terroristi, dare lo spunto giusto. Io avevo il presentimento che qualcosa sarebbe successo. L'ho detto ad una tv locale la sera prima: "Se ci saranno scontri, la colpa sarà del ministro degli Interni"».

Non vuole dimissioni di nessuno, invece, Franco Rocchetta, il «padre putativo» degli otto in carcere. Anzi: «Non denuncerò neanche chi mi ha aggredito. Non voglio. Però mi piacerebbe averli attorno ad un tavolo, parlare, capire...». Pure Rocchetta, con la moglie-eurodeputata Marielena Marin, è arrivato dalla parte sbagliata della strada. Lo sapeva? «Macché. All'imbocco non c'erano neanche poliziotti, almeno ci avessero avvisato. C'erano solo due vigili urbani. Uno mi ha detto: "Guardi che quelli della Life devono passare dall'altra parte". L'altro, invece: "Ma lasciali passare". E siamo passati». Poi? «Davanti era tutto calmo, calmissimo. C'era un gruppo di persone ferme, alcune ragazze avevano dei fazzoletti sul viso: un simpatico vezzo, ho pensato... Mentre passavamo in mezzo, qualcuno mi ha chiamato, e mentre mi giravo mi ha mollato un pugno in testa. Non era un ragazzino: un uomo almeno sui trent'anni. Poi altri due, mi hanno colpito con dei bastoni. E un quarto, con un altro pugno. Si accanivano sulla testa. Ho pensato: questi sono mercenari istrutti». È stato in ospedale? «Sì. I medici mi hanno consigliato dieci giorni di riposo». E la signora? «Indenne. Solo strattoni, spinte, insulti. Insulti ne hanno gridati anche a me». Per esempio?

Per tre ore davanti all'aula bunker

La battaglia degli slogan in nome del «Veneto libero»

VENEZIA. «Roma ladraaaa!», urlano quelli della Life. «Roma ladronaaa!», urlano cento metri in là gli autonomi. «Veneto liberooo!», si sgolano i ribelli fiscali. «Autogoverno dal basso! Federalismo dei comuni!», rispondono i ragazzi dei centri sociali. Accidenti. Sono lì lì per sbranarsi, i due gruppi, ma su che cosa, esattamente? Per tre ore, davanti all'aula bunker di Mestre, è un surreale dibattito a distanza fra due schieramenti di mutanti: i padroncini passati alla rivolta contro lo stato, i vecchi teorici dell'illegalità diffusa approdati al federalismo. «Non è stato facile, ci siamo messi in discussione: adesso vogliamo appoggiare il federalismo dei comuni, quello di Cacciari, quello del movimento di Nordest», spiega il portavoce autonomo Luca Casalini. E aggiunge, con un pizzico d'orgoglio: «Son veneto anca mi». Vent'anni fa dribblare le tasse era il minimo, per gli autonomi. Adesso rinfacciano alla Life: «Evasori di merda! Pagate le tasse! Veneto libero da gente come voi!». Vent'anni fa appoggiare i giu-

dici era il minimo, per un imprenditore. Adesso Padovan scandisce: «La repressione non ferma la voglia di libertà! Patrioti liberi, subito!». Quanto a questo, pure gli autonomi non sono del tutto contrari. Urla al megafono Casalini: «Le cose non si risolvono con la repressione! Sbagliano i carabinieri a strappare dalle case le bandiere col Leone di San Marco. Sbagliano i giudici se danno vent'anni a questi otto. La risposta dev'essere politica». Ma allora, perché sono qua? «Perché saremo anche tutti contro questo Stato, ma loro sono xenofobi e razzisti e noi no. Loro vogliono croaziare questa terra, e noi no: noi siamo federalisti non secessionisti». «Razzisti siate voi!», scattano i padroncini. Dalla Life: «Non siamo schiavi di Roma!». Dagli autonomi: «Nè sudditi di Roma nè schiavi di Bossi! Vogliamo autogovernarci!». Dalla Life: «In galeraaaa!». Passa un cellulare con detenuti e dalla Life si scatenano una selva di applausi.

M.S.